Argine necessario

Dagli androidi da violentare alla serie femminista a rischio torture porno. Cercasi raggio di sole

Vien voglia di cambiare la dieta, ogni tanto. Viene voglia di porre un argine ai drammi che stanno per abbattersi sullo spettatore seriale. Questa settimana su Hbo – per noi su Sky Atlantic, in contemporanea o in leggera differita, doppiati o sottotitolati, così si conquista il pubblico abituato al fai da te – è cominciata la seconda stagione di "Westworld", showrunner Jonathan Nolan e Lisa Joy. Ambientazione: un parco giochi per adulti, popolato di androidi da violentare e uccidere. Sennonché gli androidi son sempre a rischio di coscienza, o di qualcosa che alla coscienza somiglia (seguono complicazioni).

LE SERIE TV SPIEGATE A GIULIANO

Questa settimana su Hulu – per noi su TimVision, a 24 ore di distanza dalla messa in onda americana – comincia la seconda stagione di "The Handmaid's Tale", showrunner Bruce Miller. Ambientazione: Gilead, il regime teocratico dove non nascono quasi più bambini, e le poche donne fertili sono schiave e ridotte a fattrici. La stagione non era prevista nel romanzo di Margaret Atwood *Il racconto dell'ancella*, ma la scrittrice ha supervisionato gli orrori, ora estesi alle colonie. Sono state consultate l'Onu e le organizzazioni umanitarie, per evitare che una serie femminista scivolasse nel torture porn.

Pare strano imbattersi, cercando un raggio di sole e un filo di speranza, in una serie girata da Rainer Werner Fassbinder per la Wdr, WestDeutscherRundschau. Il regista aveva appena girato "Le lacrime amare di Petra von Kant": la più amara delle storie lesbiche che sia mai capitato di vedere. Nulla lasciava immaginare una serie familiare e tutto sommato tranquilla come "Acht Stunden sind kein Tag", "Otto ore non fanno un giorno". Girato nel 1972, fu un grande successo popolare. Ma a differenza di "Berlin Alexanderplatz" – altre 14 puntate per la televisione dal romanzo di Alfred Döblin – uscì presto dal radar dei critici. Restaurata, la serie si trova in Dvd.

Le famiglie raccontate da Rainer Werner Fassbinder sono solitamente un nido di vipere. In "Martha" un marito salta addosso alla moglie che si è appena scottata al sole. In "Il diritto del più forte" l'amore con un giostraio finisce quando il giostraio portato in società non sa da come cavarsela con i cannoncini alla crema (abbiamo scelto apposta le torture più light). La famiglia di Colonia fa eccezione. Ci sarebbero gli estremi per un dramma, ma la sceneggiatura vira subito verso la commedia.

L'operaio specializzato Jochen corteggia e poi sposa Marion, la segretaria con i ricciolini biondi (lavora in un giornale, quando ancora i piccoli annunci venivano telefonati e battuti a macchina). I mobili di casa, le tende, i completi con i pantaloni appena un po' svasati, oggi fanno l'effetto di un film in costume: sessant'anni sono più che sufficienti per finire in un museo del modernariato. La più simpatica è la nonna, che porta i cappellini a fiori e rimorchia ai giardinetti. La sorella di Jochen ha sposato un uomo ricco che la tratta male, ma anche qui la situazione non precipita. Troverà un altro che la merita e la farà felice.

Dopo "Otto ore non sono un giorno", l'infaticabile Fassbinder – una quarantina tra film, testi teatrali, progetti per la tv in appena 37 anni di vita, è morto nel 1982 – girò il fantascientifico "Welt am Draht". Tratto da un romanzo del 1964 intitolato "Simulacron 3", "L'uomo sul filo" racconta un mondo virtuale fabbricato al computer. Gli abitanti non sanno di esserlo, naturalmente. Visto oggi, oltre a qualche ridimentale somiglianza con "Westworld", si godono gli ambienti. Dovrebbero essere futuri, e restano fatalmente anni 70.

Mariarosa Mancuso

BORDIN LINE

di Massimo Bordin

Ci vorrebbe un pentito del mondo politico, ha detto il dottore Nino Di Matteo a Lucia Annunziata. Potrebbe trattarsi, come ha già notato Luca Rocca sul Tempo, di una implicita constatazione di un vuoto o meglio di un salto logico nella sentenza. Ma in realtà Di Matteo pensa che se l'unico politico condannato è Marcello Dell'Utri, che nel 1992/93 politico non era ancora, questo conferma come le stragi e l'operazione trattativa siano avvenute per propiziare l'ascesa di Berlusconi. E' la tesi proposta già nel 1994 dall'inchiesta "Sistemi criminali" dei pm palermitani Ingroia e Scarpinato che però nel 2001, constatando di non aver trovato prove a conforto della loro ipotesi, chiesero di archiviare. Poi si applicarono al processo sulla mancata perquisizione del covo di Riina ma l'ipotesi della trattativa fu vagliata nel frattempo in una sede politica, la Commissione parlamentare antimafia, nella legislatura iniziata nel 2008. La commissione era presieduta da Giuseppe Pisanu, che inizio la legislatura in Forza Italia e la concluse aderendo al gruppo di Mario Monti, e si avvalse della partecipazione di Walter Veltroni, che dopo la sconfitta elettorale del Pd al suo esordio, si dimise da segretario e decise di impegnarsi nella importante commissione che si avvalse anche dell'apporto occasionale di Antonio Di Pietro, guest star. L'idea della trattativa nasce in quella sede, sulla base di alcune dichiarazioni di Claudio Martelli e di Enzo Scotti che si intrecciano con i verbali di Massimo Ciancimino, raccolti dai pm di Palermo. Prepariamoci a guardare con attenzione alla futura commissione antimafia. Il nuovo pentito verrà da lì.

IL PURISMO DELLA REPUBLIQUE

Se la salsiccia non è di carne, non è salsiccia. La legge francese sui cibi vegetali

Una salsiccia che non sa di salsiccia non è una salsiccia. E se al palato sfugge quel sapore deciso, energico ed eventualmente pepato che solo la carne conferisce ai piatti che la contengono, allora evidentemente quel che è nel piatto e che, a tutti gli effetti, potrebbe avere le fattezze di una salsiccia, non è una salsiccia e non ha nemmeno il diritto di chiamarsi così. Il consumatore può sentirsi ingannato e nel caso di un consumatore francese alle prese con una *saucisse*, o meglio con un *substitut de saucisse*, è anche tutelato dalla legge. Il Parlamento di Parigi ha approvato un emendamento alla legge sull'agricoltura volto a vietare la pratica fuorviante che porta ad associare termini quali bistecca, filetto, pancetta o wurstel – spesso accompagnati dagli aggettivi "vegetariano" o "vegano" – a prodotti che non contengono carne. La norma è stata proposta da Jean Baptiste Moreau, agricoltore, membro dell'Assemblea nazionale ed esponente di En marche!, il partito di Emmanuel Macron, e impone ai produttori di alimenti di origine vegetale di cambiare il nome ai loro prodotti, pena: una multa fino a 300 mila euro. L'obiettivo è quello di tutelare il consumatore. Chiamare bistecca una cosa che bistecca non è è ingannevole, confonde i compratori e ne orienta l'acquisto tramite una dicitura fraudolenta. L'approvazione del provvedimento, come viene specificato nel testo della legge, segue una sentenza della Corte costituzionale europea che nel 2017 aveva vietato l'utilizzo di termini quali latte, yogurt o burro per i cibi di origine vegetale venduti nei supermercati. "Un nome utilizzato per un prodotto lattiero-caseario – dice il provvedimento europeo – Non dovrebbe essere legalmente utilizzato per designare un prodotto vegetale" e, rivendicano i francesi: "Questo emendamento è coerente con questa logica". Inoltre, si legge sempre nell'emendamento promosso dal macroniano Moreau, una preparazione a base di soia, tofu o seitan, per il produttore è decisamente più conveniente rispetto a una bistecca di carne di manzo, ma al livello di marketing può indurre il consumatore a pensare di star mangiando una vera bistecca. Niente di più fuorviante, anche dal punto di vista nutrizionale.

All'indomani dell'approvazione della legge, Jean Baptiste Moreau aveva manifestato tutta la sua soddisfazione in un tweet ricco di hashtag ed emoji: "Adozione del mio emendamento per informare meglio il consumatore riguardo la sua alimentazione! – aveva gioito il politico – E' importante lottare contro le false affermazioni, i nostri prodotti devono essere designati correttamente. I termini #formaggio o #bistecca saranno riservati soltanto a prodotti di origine animale". Ma dietro a questa querelle culinaria, se ne nasconde una squisitamente linguistica. I francesi amano la propria lingua, vogliono che sia autentica, specifica e soprattutto puramente francese. Per ogni anglicismo, o quasi, esiste un corrispettivo francofono. La passione dei francesi per le loro parole è draconiana, regolata da una serie di leggi che oltre alla difesa della lingua puntano anche al suo arricchimento e anche questo è un obiettivo dell'emendamento di Moreau. Se i produttori di cibi di origine vegetale non potranno più chiamare i loro alimenti con gli originali a base di carne, saranno costretti a creare neologismi. Niente più *goût bacon*, *merguez vegan* o *substitut de saucisse*, i pubblicitari e i creativi delle aziende che hanno deciso di investire in Francia nel cibo cosiddetto cruelty free dovranno rivoluzionare gli scaffali dei supermercati. Una bistecca, *steak*, è fatta di carne, il resto è fake. Se al suo interno non c'è carne, ma tofu, allora il produttore dovrà inventarsi un nuovo appellativo, più creativo e più preciso, possibilmente francese e possibilmente in grado di nascondere la verità, sapori insipidi e consistenze gommose.

Micol Flammini

LETTERATURA CONTEMPORANEA E MONDO POST CRISTIANO

La distopia climatica va di moda perché l'umanità anela alla distruzione

Era una notte buia e tempestosa del 1816 quando Mary Shelley si chiuse in una tenuta ginevrina a scrivere "Frankenstein", per ingannare il tempo durante quell'anno che tutti dicevano privo di estate. Secondo lo storico Geoffrey Parker, però, la scelta di Mary Shelley non va considerata occasionale reazione a condizioni meteo che impedivano le passeggiate bensì (scrive in "Global Crisis") testimonianza "del disorientamento e della disperazione che poche settimane di brusco cambiamento climatico possono generare"; la storia della mostruosa creatura fabbricata dall'uomo andrebbe dunque interpretata come allegoria della natura incontrollabile che, in mesi più freddi e piovosi del previsto, si ribella al tentativo umano di dominarla. L'inquietante fantascienza sarebbe insomma specchio di un anticipo del global warming nonché sua lente d'ingrandimento. Amitav Ghosh concorda con quest'ipotesi e (ne "La grande cecità", Neri Pozza) argomenta che l'orizzonte apocalittico, tratteggiato dalle funeste avvisaglie del global warming nell'ultimo quarto di secolo, sembra tuttavia non trovare cantori adeguati. Non solo del cambiamento climatico si parla quasi solo in saggistica e pochissimo in narrativa, dice, ma solo una manciata di autori di nicchia si è mostrata consapevole dell'inquietudine che percorre la nostra epoca e capace di proiettarla in un futuro immaginario: Margaret Atwood, Cormac McCarthy, J.G. Ballard, Ian McEwan e pochi altri. Non così gli autori mainstream. Eppure Ghosh non sembra considerare l'inverso: è stato il pubblico mainstream a muoversi verso questi autori e queste inquietudini, popolarizzandole. La prova del nove è l'incremento di serie televisive – prodotto di intrattenimento pop, per quanto di elevata qualità – ambientate in un futuro distopico, frutto sia di sceneggiature originali ("Black Mirror", ad esempio) sia di ripescaggi di classici letterari ("The man in the high castle" è tratta da un romanzo di Philip K. Dick vecchio di mezzo secolo). Allo stesso modo prosperano su giornali e siti culturali le liste dei romanzi distopici imprescindibili, equamente divisi fra frutti di questo decennio (a cominciare dal cupo futuro di "Ready Player One", del 2011) e radici vieppiù profonde e intricate: H.G. Wells scriveva al precedente giro di secolo, "Erewhon" di Samuel Butler è del 1872 e perfino "I viaggi di Gulliver", che sono del 1726, hanno dismesso la loro erronea fama di fantasmagoria per bambini onde assumere quella altrettanto assurda di madre di tutte le distopie.

Questa tendenza è sintomo di due fatti. Il primo è che, secondo Ghosh, il moderno romanzo occidentale è fratello gemello delle teorie sulla probabilità, essendo entrambi fioriti attorno al Settecento; a differenza di testi più antichi o esotici, il romanzo occidentale basa la sospensione dell'incredulità sull'accantonamento dell'inaudito e del meraviglioso in favore del probabile e del verosimile. Se oggi la distopia rompe gli argini dell'editoria di genere, è perché intuiamo la presenza di inquietudini – in linea di massima climatiche, ma facilmente collegabili a mostri astratti quali il capitalismo e l'imperialismo – che premono per plasmare un possibile mondo futuro, ossia per venire raccontate come storie verosimili. Il secondo, diretta conseguenza, è stato ben espresso da Francesco Guglieri su IL: ci rifugiamo nella distopia perché è il solo realismo possibile per il nostro immaginario pessimista.

Nella circostanza, però, la questione da porsi non è se il pessimismo sia giustificato (questo giornale è ottimista, quindi intuite la risposta) bensì se tale immaginario non sia proiezione di un desiderio, più che di un timore. L'umanità anela alla propria distruzione? Vede nei fenomeni ascritti al cambiamento climatico la promessa di una distruzione in cui vuole gettarsi? Lo sospetta in maniera articolata Simone Sauza su Indiscreto.org, indicando fra le prove l'irruzione nello star system letterario di Antoine Volodine: in "Terminus radioso" (66th & 2nd), il romanziere francese forgia un mondo – grossomodo di qui a cinquecento anni – che si trascina verso la fine nell'indifferenza di protagonisti i quali stessi non sembrano bramare altro che fuga ed estinzione, a cominciare da una donna millenaria, salvo poi accorgersi che il trapasso fra vita e morte è biunivoco quindi non definitivo. Il senso del mondo non va verso un compimento, quindi ogni prospettiva apocalittica è una speranza vana.

Dopo che la distopia è diventata mainstream, la prossima evoluzione della cultura di nicchia sarà probabilmente ritenere che il pessimismo vada troppo di moda e che il riscontrare nei tumulti climatici o politici o economici le avvisaglie di una prossima fine non sia in realtà altro che un consolatorio tentativo di dare un senso (cioè una direzione) a un mondo che sembra non averne. Resta da capire perché mai l'uomo trovi affascinante anelare alla propria estinzione come prospettiva verosimile, incombente. Anzitutto per illudersi che la presenza dell'uomo abbia un impatto sulla natura: abbandonarsi alla rivalsa degli elementi è un tentativo superstizioso di dominarli, e il più superstizioso in quanto s'incardina sulla pretesa che la natura possa nutrire sentimenti umani. In secondo luogo, la proiezione distopica potrebbe significare il ritorno al principio veterotestamentario di una divinità che soppesa l'azione umana e la punisce non nell'aldilà bensì mandando disgrazie sulla terra; sotto questo aspetto, la preconizzazione dell'apocalisse altro non sarebbe che l'attesa differita delle piaghe d'Egitto. Con esito cronologicamente paradossale, questo ritorno all'Antico Testamento è un sintomo tipicamente post-cristiano: dopo avere rinnegato l'idea rivoluzionaria di un Dio misericordioso, per non sentirsi insignificante l'umanità sente il bisogno di un Dio che la punisca.

Antonio Gurrado

NESSUN DIRITTO IN PIU', MOLTI ABUSI POSSIBILI

Cosa non va nella registrazione del primo figlio di due mamme a Torino

Milano. Ci sono sindaci che non si accontentano di fare i sindaci, e Chiara Appendino appartiene senza ombra di dubbio a questa categoria. Apponendo la sua firma all'atto di trascrizione della nascita di Niccolò Pietro nel registro dell'anagrafe di Torino, nel quale viene dichiarato che i genitori del piccolo sono due donne – Chiara Foglietta, consigliera comunale del Pd, e la signora Micaela Ghisleni – la prima cittadina di Torino è andata decisamente al di là di quelle che sono le sue competenze. "La tenuta dei registri dello stato civile è obbligatoriamente prevista a carico del Comune: ma il sindaco è chiamato a svolgere tale funzione non in quanto capo dell'amministrazione municipale, bensì quale ufficiale del governo. Gli atti iscritti o trascritti nei registri comunali sono atti pubblici ai sensi dell'art. 2699 del codice civile, in quanto redatti da pubblico ufficiale a ciò autorizzato, quale è appunto l'ufficiale dello stato civile, e fanno fede fino a querela di falso, mentre quanto dichiarato dai dichiaranti fa fede fino a prova contraria. Questo spiga perché i registri dello stato civile, il loro contenuto, le modalità e i limiti di iscrizione e di trascrizione non dipendano dall'arbitrio del sindaco, ma da una legge dello Stato, che il sindaco ha l'obbligo di applicare", recita un comunicato del Centro Studi Rosario Livatino, di cui è vice presidente l'ex sottosegretario agli Interni oggi giudice della Corte di Appello di Roma, Alfredo Mantovano. "Con questa decisione si aggira un altro divieto, tuttora vigente nella nostra legislazione: quello alla fecondazione eterologa da parte di coppie dello stesso sesso. Si apre uno spiraglio enorme alla maternità surrogata, vietata dalla legge italiana", aggiunge l'altro vice presidente del Livatino, Domenico Airoma, Procuratore della Repubblica aggiunto al Tribunale di Napoli nord (per intenderci: Terra dei Fuochi, Casalesi, ecc.).

I vantaggi che al bambino vengono dalla registrazione con due mamme anziché con il solo genitore biologico sono minimi, spiega Airoma al Foglio: "Comunque avvenga la registrazione, i diritti personali del neonato restano gli stessi, avrà accesso a tutti i servizi. Non sono bambini fantasma, come scrive qualcuno. L'unico vantaggio per il bambino registrato con due genitori anziché con uno solo sta nel fatto che potrà vantare diritti successori anche nei confronti del genitore non biologico". Ma sono molti di più i rischi di abusi a cui una procedura come questa apre: "Se diamo la prevalenza alle dichiarazioni sulla verità fattuale, apriamo la porta a qualunque abuso: io potrei rapire o procurarmi comunque in modo illegale un bambino all'estero e poi registrarlo in Italia semplicemente dichiarando 'è mio figlio'. Le norme ci sono per tutelare il più debole, quelle sulla fecondazione eterologa come quelle sull'adozione. Se mi fermo all'aspetto dichiarativo, io non do più la precedenza alla tutela degli interessi del bambino, ma a quelli dell'adulto. Legittimiamo le pratiche più disparate". Un ulteriore aspetto problematico del caso Foglietta-Ghisleni-Appendino è dato dal fatto che le due "mamme" sono semplicemente una coppia di fatto: non hanno contratto unione civile né in Italia né all'estero; in Danimarca, dove il bambino è stato concepito con fecondazione eterologa, hanno semplicemente firmato una dichiarazione congiunta nella quale si impegnano a crescerlo insieme. "In tutte le legislazioni per le adozioni si richiede la stabilità del vincolo, nell'interesse del bambino", commenta Airoma.

"Queste materie delicate vanno lasciate al legislatore – conclude il giurista – Non può il sindaco o il giudice decidere al posto del legislatore. Queste forme di aggiramento delle norme sono pericolose, perché sono fatte da soggetti che non hanno legittimazione democratica. Il fatto che sia un sindaco o un giudice a decidere che un divieto normativo non vale più non è un principio compatibile con la vita democratica di un paese. Se c'è un contrasto su una materia come questa, la decisione andrebbe presa in Parlamento dopo un confronto serrato".

Rodolfo Casadei

L'ACQUISIZIONE DI SHAZAM, L'ANTITRUST E IL MERCATO DEI DATI

Perché l'Ue che si intromette negli affari di Apple può essere una rivoluzione

Roma. Perché l'Unione europea ha annunciato un'indagine approfondita sull'acquisizione dell'app Shazam da parte di Apple per una cifra stimata a 400 milioni di dollari? Dei tanti *deal* sospetti che riguardano il mondo della tecnologia, quello tra Apple e Shazam sembra uno dei più innocui. Per l'Ue, invece, potrebbe essere l'inizio di una rivoluzione legale. Il giornalista Derek Thompson, nel suo libro del 2017 "Hit Makers", descrive Shazam come un'app miracolosa. E' probabile che l'abbiate già usata. Shazam è l'app che aprite quando sentite una canzone interessante al pub: ascolta la canzone, la riconosce e vi dice titolo e autore. L'app è in giro da molti anni, è stata scaricata più di un miliardo di volte, il suo successo ha generato numerosi cloni e ormai i suoi servizi sono dati per scontati. Oggi non c'è niente di miracoloso in un'app che riconosce le canzoni. Come sempre quando si parla di app e di prodotti digitali, tuttavia, il miracolo non è nel servizio, è nei dati. Shazam è uno degli strumenti più potenti oggi al servizio dell'industria discografica. Quando l'avventore di un bar sente alla radio una canzone che gli piace e ne cerca il titolo su Shazam, l'app ovviamente tiene traccia della ricerca. Gli utenti fanno 20 milioni di ricerche di canzoni *al giorno* con Shazam (dato di settembre 2016, è probabile che sia aumentato), e in questo modo è possibile ottenere una mappa aggiornatissima e dettagliata strada per strada dei gusti musicali di milioni di persone. Se nei locali di Los Angeles un artista ottiene particolare successo, con Shazam è possibile seguire la sua ascesa in diretta, man mano che le persone cercano le sue canzoni. I discografici americani usano Shazam per testare il successo di un brano: diffondono una canzone nelle radio di una città di provincia, usano Shazam per vedere quanto successo ottiene, e se va bene la lanciano sul mercato radiofonico delle grandi città.

In un mondo in cui la personalizzazione estrema dei gusti delle persone è la chiave del successo di un servizio digitale, Shazam è uno strumento potentissimo. Per questo Apple lo vuole. La società di Cupertino ha annunciato il deal lo scorso dicembre, e potrebbe usare Shazam sia per potenziare Apple Music, il suo servizio di streaming à la Spotify, sia per velocizzare, grazie alla gran mole di dati dell'app, il suo passaggio a compagnia che si occupa non soltanto di hardware ma anche di servizi.

L'Unione europea ha annunciato questa settimana che forse tutti questi dati sono troppi. Bruxelles ha giurisdizione sull'acquisizione perché Shazam è una società inglese, e sostiene che Apple possa approfittare dell'app per danneggiare la concorrenza, come Spotify e Deezer. In realtà, hanno notato molti analisti, dietro alla manovra c'è anche una concezione nuova e interessante dei dati, che la commissaria Antitrust Margrethe Vestager esprime già da qualche tempo, ma che soltanto dopo gli scandali di questi mesi sta assumendo significato. Se prima l'Antitrust si basava sulla concentrazione di monopoli, sui prezzi e sulle condizioni vantaggiose o meno per i consumatori, quando si parla delle compagnie digitali l'azione dell'antitrust deve basarsi sul dato. La domanda da porsi non è più: questa acquisizione aumenterà i prezzi per i consumatori?, semplicemente perché i servizi sono gratuiti. La domanda adesso è: questa acquisizione genera un'eccessiva concentrazione di dati personali degli utenti nelle mani di un'unica azienda?

Se questo principio, espresso da Vestager in più di un discorso, dovesse diventare comune nella gestione dei casi di Antitrust, sarebbe una rivoluzione. L'Unione europea ha tempo fino al 4 di settembre per concludere la sua indagine su Apple e Shazam, e nel caso approvare il deal, pretendere da Apple chiarimenti e concessioni, oppure bloccare tutto.

Eugenio Cau

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Scrivo il 24 aprile, alla vigilia della data più amata del mio calendario civile e famigliare. Un giornalista di telegiornale ha appena detto che "Salvini ha parlato in tono vagamente minaccioso di una 'passeggiata su Roma'". Collegare le "vaghe minacce" di Salvini al 25 aprile? Qual è il momento in cui un buffone smette di essere un resistibile buffone e diventa un pericolo pubblico?

Dedico le righe del 25 aprile 2018 all'avvocato curdo Selahattin Demirta, 44 anni, recluso in un'orrenda galera di massima sicurezza della Turchia di Erdogan per aver fondato e co-presieduto, con la signora Figen Yüksekda, anche lei impavida prigioniera, il Partito democratico dei popoli, HDP, che in un'elezione cruciale sbarrò la strada al sultanismo presidenzialista di Erdogan e divenne poi il bersaglio impudente dell'accusa di terrorismo. Oggi sono quasi 15 mila i dirigenti e militanti, compresi molti parlamentari e sindache e sindaci eletti, del HDP in Turchia. Demirta è detenuto dal 2016 con un comportamento luminoso, di quelli da guardare il 25 aprile se si vuole ricordare a che costo si può scegliere di impegnare la propria esistenza nella politica. La propria e quella della propria famiglia: Demirta ha una moglie che gli è compagna fin dal tempo del liceo, e con lei ha due figlie. In galera ha scritto dei racconti, al centro dei quali sta la questione essenziale per lui e per il nuovo movimento curdo, la libertà delle donne, il tramonto di una cultura fondata sulla sopraffazione, il compiacimento e l'autocommiserazione del maschio. Si chiama "Alba" la raccolta dei racconti, in turco Seher, che è anche il nome femminile di una loro protagonista, violentata da maschi d'altri e finita dai maschi suoi. In Turchia il libro ha avuto una gran diffusione, da noi l'ha tradotto Nicola Verderame per Feltrinelli (123 pp.,14 euro), con i disegni di Bahar, sorella di Selahattin. Senza leggerlo, avrei consigliato il libro nella data di oggi. L'ho letto e sono felice di conoscere tanto meglio un uomo cui già andava la mia ammirata solidarietà, e di conoscere meglio anche me stesso, attraverso l'insofferenza e la ribellione che alcuni brutali esiti delle storie di Demirta suscitano: come una notizia su una ragazza italiana tornata a salutare in Pakistan. Questi racconti sono anche dei manifesti civili resi in forma letteraria. A volte ne fanno a meno lasciando solo la figura libera dello scrittore prigioniero: raccomando le paginette della "Lettera alla Commissione per la lettura delle lettere dal carcere", libere come il discorso di Anton echov sui danni del tabacco. Buon 25 aprile, Selahattin Demirta. E stiamo lontani dalle passeggiate romane i nostri buffoni, quelli cui viene in mente la marcia su Roma invece che Stendhal.

Divina di strada

Lei, il diavolo di via Venti Settembre, mi portava oltre ogni creatura, al di là del bene e del male

E' Freud, come ben sappiamo, un grande conoscitore dell'anima e di tutto il resto, quel resto umano che neppure nei secoli si arresta. Sappiamo come le fanciulle amano i padri e i padri le signore e le signore le donne... Ero così anch'io, con molta violenza e dolore amavo mia madre, troppo bella e sopratutto innamorata di mio padre, superbo di cui cercai di rapire lo charme e la demenza, che essendo lui pazzo, anch'io... Insomma, c'era tanta follia e una puttana, una meravigliosa puttana verso sera, la vera sera, la sera della verità, la sera delle diciassette, a Milano dove c'è in Venti Settembre e sempre c'è, anche ora anche lei, la puttana, per via dell'immortale ricordo. Le angeliche ragazze delle Marcelline erano troppo sante per baciarle, troppo pronte anche, pronte all'amore, che davvero volevano e credevano, e un tempo avranno avuto e creduto, così belle famiglie, e quel che è, maledizione insomma perlopiù. La puttana di via Venti Settembre era un diavolo che mi portava oltre ogni angelica creatura, al di là del bene e del male tesa verso le stelle che attendevano di scendere sulla città, dove estasiato avrei potuto vederla. La vidi, la vedrò sempre. Portava un vestito elegante, faceva freddino, si stringeva il collo con la mano, bruni capelli sulla testa, diritta sempre, senza aspettare che la chiamassero o le si avvicinassero, qualcuno sarebbe venuto, lo sapevo, ma ero io quello, ero lì ad attendere finché un tizio la portava via in una macchina bula. Sapevo dove andavano, in un alberghetto lì vicino, e correvo in bicicletta, la vedevo scendere e rapida salire sulle scale, a volte m'impietrivo per un'ora o due, attendendola. Se quando la incontravo era una dea, quando usciva dall'inferno lo era ancora di più, divina. L'uomo che pensava d'averla avuta non mi procurava alcun interesse, mi pareva sempre un miserabile che lei neppure vedeva; io conoscevo e amavo la sua grandezza e la fissavo da lontano, dai miei quindici anni, e solo allora lei mi lanciava un'occhiata, un sorriso, che subito coglievo, come a dire che una venticinquenne apprezzava il mio desiderio, un desiderio più aperto e potente di ogni altro. Non mi chiedeva di salire con lei, né io lo chiedevo, lei era divina e io m'inchinavo, gli altri erano miserabili il cui godimento del suo corpo inesorabilmente sbeffeggiava, se non addirittura si scioglieva nel dolore, nell'incapacità che avevano di amarla. Amarla? Sì, tutti spregiandola l'amavano, ma nessuno riusciva a farsi disprezzare, che sarebbe stato un vero macello. Povere bestie, non era una di lei crudeltà, era divina disposizione. Mi sorrideva, io le mandavo un bacio, senza mostrarlo, muovendo la bocca, all'epoca era possibile dire parole, oggi le parole sono orrore, ma allora le parole in bocca, parole senza parola, erano divine. Sentite come parlo strano, non parlo, balbetto, si può parlare solo ricordando il tempo in cui ciascuno di noi fu, ma di noi nessuno veramente è stato, se non ucciso da un desiderio che si degradava a pura voluttà, a voglia. Chi salvandosi li scriveva, chi scrivendoli li salvava, chi si uccideva, perché altro non si può fare che morire, non di spada o di niente, naturalmente, ma d'amore, naturalmente, che non è quella cosa lì o quell'altra, è molto di più e nello stesso tempo è nulla, quel nulla che ci fa morire, ovviamente, in un modo così forte, assoluto, che mai siamo morti e lo saremo, siamo morti nel senso che davvero lo siamo, quella verità che è sempre vita. Dove è quella donna che non è mai stata, resta un mistero nel senso più vero, mistero è solo quello che mai appare, che per comparire scompare, e solo per scomparire appare e si dice "guardala", ma dove sia non si sa, anche perché in verità benissimo lo si sa, in anima e corpo che da qualche parte c'è, mai ti dirà dove, anche se a me parlò col suo sorriso, e il taci, e quando lei sparì era sempre lì, in via Venti Settembre, io sempre ovunque non fossi, essendo vivo.

Cent'anni fa ti vidi salire sul gradino e non dire che ti amavo, quello accadde altrove; di piuttosto che nessuno ti toccò come quando la nebbia scese, la tempesta il cielo, ed io pensai che potevo amarti ma ti amai, non ero santo e allora svanisti e io tornai nel nulla. Nel nulla mai, naturalmente, se tra cent'anni ancora sono qui, e tra altri mille sarai destino, come già tu sei, e sai tutto, del mio dire disdicendo, tu che a tanti ti davi a me soltanto.

Umberto Silva

PREGHIERA

di Camillo Langone

Dio salvi la repubblicana Simonetta Agnello Hornby che a noi monarchici fornisce ulteriori motivazioni. In una maligna intervista al Corriere, la bicognomata e bilingue scrittrice si finge in ansia per il nuovo arrivato in casa Windsor. Perché mai? Perché dovrà "stringere mani, ricevere fiori" tutta la vita. Adesso sappiamo che i repubblicani odiano gigli e camelie e sono masochisti: forse ritengono migliore una vita passata a ricevere porte in faccia, sberle, lettere di licenziamento, mulle... "Tu nasci principe e devi fare il principe. E' brutto". I repubblicani non hanno senso estetico e sembrano preferire il destino di chi nasce rospo e deve fare il rospo. Secondo la Agnello Hornby essere un Windsor è terribile: "Non possono neanche votare". I repubblicani sono puerili, si appassionano ai ludi cartacei, mentre noi monarchici la pensiamo come quel personaggio di "Fratelli d'Italia" di Arbasino: "La prima volta che ho avuto l'età di votare, mi sono sentito avvelenato". Io alle ultime elezioni ho trovato l'antidoto: non sono andato a votare e ora mi sento benissimo. Come un principe.

PRESSToday (amministrazione@66thand2nd.com) Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.